

RELAZIONE DI LORENZO BIANCHI

Nel 2004, tre anni dopo gli attentati alle torri gemelle di New York e al Pentagono e uno dopo l'invasione dell'Iraq, viene pubblicato su internet un testo fondamentale. Si intitola "Gestione della ferocia". Lo firma Abu Bakr Naji, uno pseudonimo dietro il quale, secondo "al Arabiya", il canale televisivo di Dubai, capitale economica degli Emirati Arabi Uniti, si nasconde Muhammad Khalil al Hakaymah, un egiziano esperto di intelligence apparso in un video assieme all'attuale capo di al Qaida Ayman al Zawahiri e ucciso, con ogni probabilità, in un raid statunitense. "Chi è stato impegnato nella jihad – scrive – sa che solo la violenza, la brutalità, il terrorismo, i massacri impauriscono gli altri, parlo della guerra che deve essere distinta dall'Islam". E ancora: "Si debbono creare e gestire risentimento e violenza per moltiplicare le opportunità di reclutamento a lungo termine". Si avverte nelle sue parole tutto l'influsso dell'esperienza della guerriglia dei Mujaheddin contro i russi in Afghanistan. Naji teorizza infatti la necessità di creare e di gestire "Un risentimento nazionale e religioso e la risposta violenta per creare opportunità a lungo termine per i gruppi jihadisti". In particolare Naji si propone di stimolare reazioni "Militari delle superpotenze per reclutare e addestrare guerriglieri e creare martiri" con una strategia di attrito che "rivelerà la loro debolezza nella capacità di sconfiggere jihadisti determinati".

E' per questo motivo che le immagini delle decapitazioni diventeranno una costante della produzione di video dell'autoproclamato Califfato Islamico. La Sura 47 del Corano, versetto 4, recita: "Quando incontrate gli infedeli colpite i loro colli". Prosegue però così: "Finché non li abbiate soggiogati poi legateli strettamente. In seguito liberateli graziosamente o in cambio di un riscatto, finché la guerra non abbia fine". E' preceduta dalla Sura 5, al Mâ'ida, versetto 33, che proclama: "La ricompensa di coloro che fanno la guerra ad Allah e al suo Messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocifissi, o che siano loro tagliate la mano e la gamba dai lati opposti o che siano esiliati sulla terra". Vengono citati, a mo' di legittimazione almeno due precedenti storici. Lo stesso Profeta, riportano le cronache redatte da Ibn Ishaq – il primo biografo di Maometto –, ordinò l'uccisione tramite decapitazione di settecento uomini appartenenti alla tribù israelita dei Qurayza, accusati di aver complottato contro di lui. Il 23 ottobre 1086 il sovrano almoravide [Yusuf bin Tashfin](#) ordinò la decapitazione di 24mila castigliani sconfitti nella battaglia di Zallaqa (l'odierna Sagrajas in Estremadura) durante i tentativi di riconquista della penisola iberica da parte delle forze cristiane. Nell'Isis la pratica è diventata quotidiana. Secondo il Syrian Observatory on Human Rights il vice capo della polizia di al Madayn è stato decapitato perché stava fumando. A Raqqa, l'8 gennaio del 2015 l'Isis ha ordinato l'esecuzione di un guaritore con le stesse modalità. Per la fine di Muaz al Kaseasbeh, 27 anni, un pilota giordano abbattuto in Siria, il sedicente Califfato sceglie una rappresentazione particolarmente crudele. Viene bruciato vivo in una gabbia e coperto di macerie per rappresentare il contrappasso esemplare degli effetti di un bombardamento. Il video viene rilasciato il 3 febbraio 2015.

Amjaad Yaaqub, 16 anni, nell'aprile dello stesso anno ha raccontato di aver visto due miliziani che giocavano a pallone con una testa tagliata nel campo profughi palestinese di Yarmouk a Damasco. Ahmed Tibi, deputato palestinese, non ha usato parole sfumate nel commentare l'accaduto. "L'Isis – ha detto – è un movimento fascista. Sta pubblicando foto di teste mozzate fra le quali quella dell'imam della Moschea, accusato di essere un apostata, mentre è solo un supporter di Hamas". A Yarmouk c'è un pianista palestinese Ahmad Ayam che si ostina a suonare la sua pianola per le strade e sui tetti delle case distrutte del quartiere controllato in larga parte dall'Isis. Il 19 aprile del 2015 arriva la notizia che gli hanno bruciato il piano. Ricordate le televisioni e i nastri appesi ai pali della luce a Kabul?

Nell'educazione alla guerra non ci sono limiti di età. Spesso i figli di genitori massacrati vengono associati a orfanotrofi per poi usarli come kamikaze contro le loro etnie sciiti, curdi, yazidi, turcomanni drusi, shabak. A Raqqa sono stati costretti a percorrere strade fiancheggiate da persone crocifisse per indottrinarli, ha scritto Paulo Pinheiro, capo della commissione indipendente per i diritti umani in Siria delle Nazioni Unite.

Jonah, 17 anni, fuggito in Turchia ha riferito di essere stato costretto a seguire corsi di decapitazione effettuati su bambole (dei quali esistono diverse fotografie). Un padre di Deir az Zour, la città più importante della Siria orientale, racconta inorridito di aver dovuto portare nel luglio 2014 un figlio di 14 anni in piazza al Mayadin per assistere a una crocefissione. Secondo l'antiterrorismo italiano il Califfo a volte arriva a pagare denaro sonante per i bimbi che hanno meno di 10 anni. Il 10 marzo 2015 è stata pubblicata la storia di Abu Bakr al Faransi, 13 anni, di Strasburgo, il martire più giovane dell'autoproclamato Califfo ucciso due mesi prima a Homs. I genitori, originari di un Paese Arabo, erano andati in Turchia con un camper. Li avevano seguiti i sei figli, due maschi (morti entrambi) e tre femmine. Una foto immortala il martire: indossa una maglietta Benetton, imbraccia un mitra, ha una pistola nella fondina e scarpe da tennis.

Al Baghdadi è arrivato quasi per caso alla testa dello Stato islamico dell'Iraq. Il 18 aprile del 2010, vengono uccisi il capo Abu Omar al Baghdadi e il comandante delle operazioni militari Abu Ayyub al Masri. Il grigio studioso, figlio di un predicatore islamico conservatore, raccoglie senza esitazioni e senza correzioni l'eredità dello "sceicco dei macellai", il giordano Abu Musab al Zarqawi, l'anima della rivolta contro l'invasione dell'Iraq nel 2003. Fra i presupposti falsi invocati dall'amministrazione di Bush junior c'era anche il legame, in realtà inesistente, fra il regime di Saddam Hussein e i seguaci di al Qaida (come Zarqawi). Nel maggio del 2003, racconta nel libro "Bandiere Nere, la nascita dell'Isis" il giornalista della "Washington Post" Joby Warrick, una smentita perentoria viene raccolta dall'agente della Cia Neda Bakos durante l'interrogatorio di Hassan al Izbah, un alto funzionario dell'intelligence di Saddam.

Il vortice del sangue

Come per Zarqawi il vortice del sangue è un asse portante della strategia di Abu Bakr al Baghdadi. Dei kamikaze, consentiti dalla tradizione islamica solo in circostanze eccezionali, Zarqawi, lo "sceicco dei macellai" diceva: "Sono l'arma più efficace in nostro possesso, quella con la quale possiamo infliggere i colpi più profondi". Il professore di diritto coranico al Baghdadi si guarda bene dal contraddirlo. Anzi giustifica le decapitazioni, le teste issate sui pali, le crocefissioni, i rapimenti, i bambini uccisi o trasformati in "cuccioli del Califfato" addestrati a uccidere o ad uccidersi. Nonostante l'infinita catena di crudeltà e la timida risposta dei nemici, ora il sedicente Califfato ha perso oltre un quarto territorio conquistato. Dal mondo musulmano affiorano sintomi di profondo malessere. Con i critici del sedicente Califfo si è schierato perfino Abu Muhammad al Maqdisi, il padre spirituale (e connazionale) di Abu Musab al Zarqawi. Alla tv giordana Ro'ya ha dichiarato: "Non concepiscono conquiste e vittorie se non in termini di uccisioni e massacri. Loro ammazzano molti dei loro oppositori e li mostrano sugli schermi televisivi. La gente, scioccata, si chiede: è questo l'islam?". Obiezioni che non toccano minimamente i seguaci di al Baghdadi.

Nel luglio del 2014 è uscito il primo numero della rivista on line "Dabiq", il nome della località della [Siria](#) settentrionale, che è menzionata in un [hadith](#) coranico come il luogo nel quale dovrebbe avere luogo l'[apocalittico](#) scontro finale fra [musulmani](#) e [Rūm \(Bizantini\)](#), che si concluderà con la vittoria dei primi e con il trionfo definitivo dell'[Islam](#) sulla Terra. A Marj Dābiq, sempre nella Siria settentrionale l'esercito del [Sultano ottomano Selīm I sconfisse](#) il 24 agosto del 1516 quello [mamelucco](#) del [sultano Qansuh al-Ghuri](#), aprendo le porte l'anno seguente alla definitiva conquista [turco-ottomana](#) dei domini mamelucchi [egiziani](#), [siriani](#) e [arabi peninsulari](#) e l'istituzione di fatto dell'ultimo [califfato](#) storicamente esistito e - malgrado alcune inconsistenti obiezioni sollevate da qualche giurista musulmano - pressoché universalmente riconosciuto nel mondo [sunnita](#): quello ottomano. In questa prima apparizione mediatica la discussione sulla guerriglia e sulle sue tattiche è ispirata ai concetti esposti da Abu Bakr Naji in "gestione della ferocia". Il giornalista del "Guardian" britannico Hassan Hassan ha pubblicato la testimonianza di un Imam vicino all'Isis secondo il quale "Gestione della ferocia" è un testo molto letto sia dai comandanti militari sia dai semplici combattenti.

Il ruolo dei social network

I tre aggressori di London Bridge, scrive The Economist, non sono "lupi solitari", erano parte di un gruppo basato a Londra che supporta ISIS ed è legato a Al Muhajiroun, una organizzazione islamista vietata, fondata da Anjem Choudary, uno dei principali predicatori islamici di nazionalità britannica, arrestato lo scorso anno per aver incoraggiato il sostegno a ISIS. Alcune persone a lui vicine sono rimaste libere di predicare e ispirare i militanti. Due tra i massimi esperti di anti-terrorismo in Gran Bretagna, Peter Neumann e Shiraz Maher, hanno sottolineato nei loro studi proprio questo aspetto: "Le grandi compagnie possono anche abbattere la propaganda online ma si ritrovano ad affrontare una battaglia in salita se predicatori come Choudary da anni diffondono incontrastati messaggi per le strade del paese". Almeno uno di loro era conosciuto alle forze dell'ordine. Dalle indagini sono emerse le prove del ruolo che Internet ha giocato nel rafforzare il loro estremismo e aiutarli a pianificare l'attacco. È molto probabile che abbiano usato per comunicare app che usano la crittografia come Whatsapp e Telegram. ISIS, molto più di Al-Qaeda, ha rafforzato la sua presenza online, usando il web in modo sofisticato per diffondere la sua ideologia e promuovere i suoi successi militari e nella società. A differenza di Al-Qaeda, che indirizza i suoi messaggi a singole cellule terroristiche, scrive The Economist, ISIS usa le principali piattaforme digitali per costruire reti sociali e esternalizzare l'organizzare di atti terroristici (una sorta di crowdsourcing del terrore). Le operazioni mediatiche dell'ISIS sono state studiate e riportate in un report pubblicato nel 2015 per Quilliam Foundation, una organizzazione londinese di contro-terrorismo: una produzione di contenuti in diverse lingue, che vanno da video di vittorie sul campo e di martirio fino ai documentari che esaltano le gioie della vita nel Califfato. Ogni provincia del Califfato (wilayat) ha il suo team di produzione di contenuti locali. Su Twitter una fitta rete di account (anche se chiusi, vengono continuamente riaperti con altri nomi utenti) trasmettono contenuti originali, diffondono i nuovi account che sostituiscono i vecchi chiusi, retwittano materiali propagandistici. Se non ci sono dubbi sull'uso di Internet da parte dell'ISIS, non c'è consenso unanime da parti degli esperti di sicurezza sul suo impatto complessivo. "Se c'è un messaggio che ha presa, troverà terreno fertile fuori dal web", dice Nigel Inkster, ex agente dell'intelligence ora all'International Institute for Strategic Studies di Londra. Quello che Internet ha cambiato, sottolinea Inkster, è la velocità con la quale viaggia il messaggio e la sua ubiquità. Internet ha permesso al processo di radicalizzazione di evolversi, ma non lo ha rivoluzionato. I contenuti terroristici online possono scatenare o rinforzare la radicalizzazione, ma raramente si possono ottenere risultati solo in questo modo. "La creazione di un terrorista richiede la cura attraverso reti sociali offline che offrono una forma di cameratismo basata su scopi comuni e legami personali che creano sentimenti di obbligo". Sulla stessa posizione anche Peter Neumann e Shiraz Maher: "Le nostre ricerche [basate su informazioni raccolte su circa 800 reclute occidentali] hanno dimostrato che raramente la radicalizzazione si verifica esclusivamente online. Internet svolge un ruolo importante in termini di diffusione di informazioni e costruzione del brand di organizzazioni come ISIS, ma raramente è sufficiente a sostituire la potenza e il fascino di un reclutatore del mondo reale". Sicuramente Internet amplifica l'impatto del terrorismo e spinge giovani alienati verso l'estremismo e la violenza. E senza dubbio questo pone una sfida ai giganti della Rete, che non hanno nessun interesse alla diffusione dell'estremismo attraverso le loro piattaforme, anzi questi contenuti costituiscono una minaccia alla loro reputazione e ai loro profitti (diverse aziende hanno ritirato i loro investimenti su YouTube quando si sono resi conto che il loro brand appariva accanto a video violenti ed estremisti).

È vero che già in base ai termini e condizioni d'uso di diversi social è prevista la rimozione di contenuti pro-terrorismo. Ma il sistema si basa soprattutto sulle segnalazioni degli utenti che vengono valutate internamente e solo dopo l'azienda decide se rimuovere o meno i contenuti terroristici. Un metodo faticoso, lento, costoso, pieno di falle. La ricerca e gli investimenti puntano ora allo sviluppo di nuovi strumenti, grazie anche all'intelligenza artificiale, per rendere questi interventi più rapidi e precisi. Ma come lo stesso Zuckerberg ha affermato, annunciando anche l'assunzione di 3000 persone che saranno impegnate sulla moderazione dei contenuti, prima di arrivare a un sistema così sofisticato ci vorrà ancora tempo. Per i contenuti pedopornografici si è intervenuti in maniera più efficiente e radicale, sotto la pressione dei governi a partire dagli anni '90, ma il problema è proprio la tipologia del contenuto: mentre è

più semplice sviluppare un programma che riconosca immagini di bambini in atti sessuali, è più difficile che un algoritmo riesca a distinguere un video di propaganda terroristica o un video con valenza giornalistica, un documentario di denuncia, un articolo che usa immagini dei terroristi. Il rischio di errori e censura è evidente. Google, Facebook, Twitter e Microsoft l'anno scorso hanno annunciato di lavorare insieme per creare un database nel quale vengono segnalati contenuti terroristici con un identificatore unico. Altre aziende possono accedere a questo database e rimuovere dalle loro piattaforme i materiali contrassegnati. Il database è per ora ancora in fase iniziale. Il 19 giugno scorso **Google** ha annunciato una serie di misure per contrastare il terrorismo online soprattutto su YouTube: 1) Sarà intensificato l'uso di tecnologie per identificare video di propaganda terroristica e distinguerli da video a scopi informativi come possono essere documentari e servizi giornalistici. Si investirà dunque maggiormente nello sviluppo di algoritmi di machine learning sempre più sofisticati. 2) Saranno coinvolti più esperti indipendenti nel programma YouTube Trusted Flagger che valuteranno le segnalazioni del sistema d'analisi automatico, che a differenza di quelle degli utenti comuni si sono rivelate più accurate nel 90% dei casi, e decideranno se rimuovere o meno un video. Fanno parte di questo team 63 organizzazioni non governative, a queste se ne aggiungeranno altre 50. Google collaborerà inoltre con gruppi per la lotta al terrorismo per l'individuazione di contenuti tesi alla radicalizzazione e al reclutamento di terroristi. 3) Saranno applicati standard più rigidi e se anche alcuni video non violano apertamente le regole del servizio ma diffondono estremismo religioso e odio razziale, un avviso partirà prima della loro riproduzione, non sarà possibile monetizzare il traffico inserendo pubblicità, non saranno ammessi commenti, non sarà facile trovarli. 4) Sarà intensificato il programma Creators for Change, realizzato in collaborazione con Jigsaw, che attraverso Redirect Method invia a potenziali terroristi, che fanno specifiche ricerche, video e contenuti di anti-terrorismo. **Anche Facebook** ha spiegato nei dettagli il suo impegno per contrastare i contenuti terroristici. Anche in questo caso al centro delle iniziative c'è un vasto utilizzo dell'intelligenza artificiale che serve per esempio a individuare account legati ad attività terroristiche e a bloccarli. Se un utente prova a caricare foto e video di propaganda questa tecnologia è in grado di confrontare le immagini con altre già segnalate e impedirne la pubblicazione in maniera preventiva. La rete di contatti di un account sospetto viene individuata e tenuta sotto controllo e se del caso i profili vengono chiusi. Le tecnologie usate dal social network sono in grado anche di individuare chi, una volta bloccato, prova a riaprire un profilo usando false identità. Facebook per questo tipo di attività usa e incrocia anche i dati delle altre due piattaforme che possiede, Whatsapp e Instagram. Un team composto da 150 persone, costituito da esperti di anti-terrorismo, ex-agenti delle forze dell'ordine, procuratori, ingegneri. lavorerà esclusivamente all'individuazione di contenuti terroristici. A questo si affianca l'impegno di collaborare sempre più con le autorità per rimuovere nel più breve tempo possibile i contenuti segnalati. Ulteriori passi prevedono una maggiore collaborazione tra le grandi compagnie e i governi, anche se la richiesta da parte delle autorità di mettere backdoor nei loro software per spiare i terroristi è stata in larga parte abbandonata. Una simile operazione avrebbe reso i software meno sicuri per tutti gli utenti, avrebbe potuto violare la libertà di espressione e tra l'altro sarebbe stato impossibile da applicare per tutti, visto che alcune app di messaggistica come Telegram sfuggono alla legislazione occidentale.

Come debbono reagire i mass media?

E' evidente che non possono prestarsi al gioco dei terroristi. Haroro. J. Ingram, ricercatore dell'International Centre for Counter- Terrorism – The Hague (ICCT), nei suoi studi ha "vivisezionato" la logica strategica. Per i militanti islamisti sunniti come ISIS e Al-Qaeda, il cuore di questa narrazione funziona più o meno così: noi siamo i campioni e protettori dei Sunniti (identità gruppo interno), i nostri nemici comuni sono gli Altri cattivi (identità gruppo esterno), che sono responsabili della crisi sunnita e noi siamo l'unica speranza per risolvere questa situazione. Questo messaggio è progettato per costringere il proprio target a prendere una decisione basata sulla scelta dell'identità e dell'appartenenza. Questi due messaggi (pragmatico e di percezione) non sono mai veicolati in modo indipendente e questo, secondo Ingram, spiega non solo l'attrazione magnetica di questa propaganda ma anche la apparente abilità di radicalizzare

in maniera veloce i suoi sostenitori verso l'azione. E questa tipologia di propaganda è progettata per essere rinforzata ciclicamente: più le azioni del gruppo sono viste come efficaci, più sono viste come inefficaci le azioni dei nemici e più il gruppo è percepito come l'unico baluardo per risolvere la crisi indotta dai nemici. Un esempio di appello basato sulla scelta di appartenenza/identità è un articolo dal titolo "Cari Musulmani Americani" pubblicato su Inspire, il magazine dell'AQAP (al Qaeda in the Arabian Peninsula): "La vostra appartenenza all'Islam è sufficiente per classificarvi come nemici, di fatto ci guardano come giovani musulmani indipendentemente dal nostro aspetto e dalla nostra educazione. Non considerano la nostra cittadinanza e l'infanzia che abbiamo trascorso nei loro quartieri... I nostri nemici ci trattano solo come musulmani, niente di più... Noi dobbiamo attenerci alla nostra religione e stare dalla parte dell'umma (comunità). Un simile trattamento merita un'unica risposta". Questo messaggio, spiega ancora Ingram, è strutturato per radicalizzare, esacerbando le percezioni della crisi indotta dal nemico e presentando soluzioni a quella crisi, gli estremisti violenti cercano di convincere il loro pubblico – un ragazzo a Parigi, una coppia in California, giovani uomini a Jalalabad o Marawi, capitale della provincia di Lanao del Sur, nell'isola filippina di Mindanao, o un ribelle siriano – che una crisi estrema richiede soluzioni estreme. Altro elemento da tenere a mente di questa propaganda è questo: le azioni e i messaggi sono studiati per ottenere una specifica reazione da parte degli avversari. Racconta il ricercatore del Centro Internazionale di contro-terrorismo: "Un membro dell'opposizione siriana mi disse nel 2015: la cosa importante è come voi reagite ai media di Daesh (acronimo arabo per l'ISIS ossia "Ad Dawla al Islamiyya fi al Iraq wa l Sham"). Daesh ha costruito una trappola mediatica e tutti i media occidentali ci sono cascati. Loro sanno di quali paure e immagini i media occidentali sono affamati, così Daesh dà loro esattamente quello e i media le diffondono". Ingram cita alcune cifre. Dei 51 attacchi avvenuti in Occidente fra dicembre 2014 e giugno 2017, meno di uno su dieci è stato portato avanti sotto ordini diretti di ISIS. La conclusione che suggerisce non è poi tanto sorprendente: un giornalismo di qualità – critico, basato su evidenze e sulla verifica attraverso più fonti – è più che sufficiente per fare da freno e per ostacolare la propaganda terroristica, che non è il ruolo del giornalismo, ma semplicemente il frutto di un giornalismo di qualità. Tutto questo si è enormemente complicato con il web, con la possibilità dei terroristi di disintermediare, cioè di produrre e diffondere autonomamente contenuti, e messaggi, provando e spesso riuscendoci a dettare l'agenda mediatica. In questo contesto la guerra di immagini e parole ha raggiunto una portata senza precedenti. L'ascesa dell'ISIS ha esacerbato questa dinamica, perché questo gruppo terroristico ha sviluppato capacità e tecniche di propaganda molto sofisticate (ben più di Al-Qaeda). I media dovrebbero fare attenzione, cercare di sottrarsi a questa strumentalizzazione, alla "danza macabra del terrore che attraverso la teatralizzazione dell'informazione mette nelle mani dei terroristi la bacchetta della coreografica omicida", come scrive la sociologa Hasna Hussein. Trasmettere ad esempio ripetutamente video con colonne di soldati che sfilano a Raqqa, quasi come in una scena cinematografica, o i combattenti stranieri che si muovono in fuoristrada rafforza solo il processo di "eroizzazione" del gruppo. Una ricerca di Meighan Stone (Entrepreneurship Fellow allo Shorenstein Center on media, politics and public policy della Harvard Kennedy School ed ex presidente del Malala Fund) mostra come la copertura televisiva contribuisce a un'opinione pubblica negativa verso i musulmani. Analizzando i notiziari di tre fra i principali canali TV americani – CBS, Fox e NBC – Stone ha trovato che, durante i due anni 2015-2017 presi in analisi, non c'è stato un solo mese in cui storie positive di musulmani abbiano prevalso sulle storie negative. Guerra e terrorismo sono stati i principali focus delle notizie, con ISIS a fare da protagonista per il 75% del tempo, mentre storie di vita vissuta o quelle che raccontano i musulmani come membri produttivi della società, sono state nettamente trascurate. Ancora qualche cifra. Una ricerca sulla copertura mediatica degli attacchi terroristici, condotta fra il 2011 e il 2015, ha dimostrato che se l'attacco è portato avanti da musulmani riceve una copertura 4 volte superiore rispetto agli attacchi portati avanti da non-musulmani. I musulmani hanno commesso il 12,4 % degli attacchi durante quel periodo ma hanno ricevuto il 41,4 % di copertura mediatica. Non solo. Le ragioni degli aggressori non-musulmani sono depoliticizzate e spesso attribuite a problemi mentali. Il fatto di essere bianchi e il loro credo religioso (cristiani per esempio) non porta a considerare terroristi tutti i membri della loro etnia o della loro fede religiosa. Stessa osservazione che il

Financial Times ha fatto quando la parlamentare laburista Jo Cox è stata assassinata, sottolineando come i tabloid trattassero con cautela i collegamenti del killer con l'estrema destra – Il Sun e il Daily Mail sottolineavano nella loro copertura che il presunto killer era un folle solitario con una storia di malattia mentale –. Un tipo di cautela che andrebbe applicata in realtà in tutti i casi di violenza terroristica. Mentre, annota La sociologa ed esperta di social e movimenti Zeynep Tufekci in un articolo su BuzzFeed News scritto subito dopo l'attentato di Manchester del 22 maggio scorso, mandare in onda senza sosta quei pochi video delle vittime nel panico, che urlano, l'angoscia dei genitori mentre aspettano i loro figli, madri spaventate in lacrime è un modo per assecondare la strategia dei terroristi. La reazione viscerale è comprensibile, quello che non è accettabile – scrive Tufekci – sono i mass media che reagiscono sempre così ancora e ancora, come se i terroristi fossero i registi ombra di un riprovevole reality show in TV. Anche i vocaboli che si usano sono importanti. Durante una intervista ad Al-Arabya, il Grande Mufti d'Egitto, faceva notare che il gruppo non è uno Stato ma sono dei terroristi e che non avevano niente a che vedere con l'Islam. Aveva perciò chiesto ai media di non usare il nome arabo per esteso, ma piuttosto di chiamarli "l'organizzazione terroristica Daesh". La stessa questione si pone per il termine "Jihadisti", che rischia di rendere glamour il terrorismo, dipingendo i terroristi con un potere religioso che in realtà non hanno (dal memorandum Homeland Security Department americano). Dice Allie Kirchner, ricercatrice del Stimson Center di Washington, "i terroristi hanno sfruttato la parola jihad per creare la falsa impressione che il testo del Corano supporti i loro crimini violenti". Focalizzandosi sul concetto limitato di jihad usato dai terroristi, continua Kirchner, i media americani hanno inavvertitamente rafforzato il legame fra terrorismo e Islam nella visione degli americani e hanno contribuito a diffondere sempre più una percezione negativa dell'Islam nell'opinione pubblica. Il manuale redazionale di Al Jazeera, ad esempio, vieta il termine jihad, che strettamente vuol dire una battaglia interiore spirituale, non una guerra santa. Non è secondo tradizione un termine negativo. Significa anche la lotta per difendere l'Islam contro ciò che lo minaccia. Inoltre, dovremmo davvero parlare di guerra contro il terrorismo? Se si usa questo termine il rischio è dare una dignità alla causa dei terroristi, trattandoli come soldati e non come criminali. Obama nel 2009 si dichiarò contro l'uso di questo termine, preferendo l'espressione lotta contro il terrorismo.

Fonti: **Valigia blu e miei studi su Daesh.**